

I Castronovani

(Tav. XLIX)

Tra Civitavecchia e S. Marinella, prima di giungere a capo Linaro, appaiono sulla spiaggia gli avanzi di varie costruzioni che s'internano nel retroterra. Sono i resti di Castrum Novum che il mare, corrodendo senza posa il litorale, mette man mano in luce e lentamente distrugge.

La posizione della piccola città romana, che pure ebbe vari secoli di esistenza, oltrechè risultare dagli Itinerari e dalla Tavola Peutingeriana (1), venne determinata con esattezza, dai fortunati scavi eseguiti in quella località dal Dr. Gaetano Torraca, per conto del Governo Pontificio negli anni 1777 e 1778 (2). In quell'occasione, insieme a materiali vari, vennero in luce anche alcune epigrafi dedicatorie col nome della città (3).

L'epoca della fondazione di Castrum Novum, citato da Livio (4) fra le colonie marittime, aventi, come è noto, carattere essenzialmente militare, non è ben certa. Comunque, tale colonia, insieme a quella di Cosa, probabilmente coeva, sono tra le più antiche che Roma abbia dedotte in Etruria, vigili sentinelle sul mare Tirreno, già dominato dal naviglio etrusco.

Questa funzione di sorveglianza della costa, da parte dei Castronovani, risulta chiaramente da un passo di Livio relativo alla guerra contro Antioco, nel 563 di Roma (5). In quella circostanza, le colonie marittime, fra cui quella di Castrum Novum, tentarono, ma invano, di ottenere la dispensa agli ordini di leva emanati dal pretore C. Livio, per l'allestimento della flotta, sostenendo che prestavano un servizio militare di carattere permanente, a guardia della spiaggia.

I primi coloni inviati da Roma e che fondarono la città, appartenevano alla tribù Voltinia; in seguito, però, ad una nuova deduzione cesariana, la colonia stessa prese il nome di Julia Castronovo (6). Ciò dovette favorire il suo sviluppo, come del resto è provato dalla importanza dei materiali rinvenuti negli scavi del Torraca.

(1) L'itinerario di Antonino Pio, ci dà la distanza terrestre di miglia 5, fra Castronovo e Centocelle (odierna Civitavecchia); in quello marittimo, invece, è un po' minore e cioè miglia 3; più esatta è la Tavola Peutingeriana, con miglia 4.

(2) *Antologia Romana*, tom. III, anno 1777, p. 257, 297, 325, 409 e segg. tom. IV, anno 1778, p. 334.

(3) Dalle epigrafi del *CIL*, XI, 3576, 3577, 3578, 3579, 3580 e 3581, risulta ben determinata la grafia, e a del comune CASTRONOVO, quanto dell'aggettivo CASTRONOVANI.

(4) Livio, XXXVI, 3; XXXVII, 38.

(5) Livio, XXXV, 3.

(6) *CIL*, XI, 3576, 3577, 3578.

Nel territorio di Castrum Novum dovevano possedere beni le due nobili famiglie romane dei Capitoni e degli Statilii, poichè membri di tali famiglie vi restaurarono e costruirono, a proprie spese, dei monumenti ed edifici di carattere pubblico: come la curia, il teatro, i portici ecc. (1).

Sui primi del V secolo, il poeta Rutilio Namaziano (2), nel suo viaggio marittimo di ritorno in Gallia, sua patria, fatto sempre in vista della costa, non scorse che pochi avanzi dell'antico Castrum Novum, abbandonato già da tempo ed allora in completa rovina.

Ben poca luce hanno fatto gli scavi del Torraca sulla topografia di tale piccolo centro romano, mirando essi, al solo ricupero del materiale antico. Qualche dato più positivo, hanno fornito le ricerche eseguite dal proprietario del fondo, Sig. Alibrandi-Valentini nell'anno 1879 (3).

Si rinvenne, in quell'epoca, il lato sud-est lungo m. 100, di un vasto edificio con basi di colonne e che può essere appartenuto ad una basilica; o meglio ancora, a quei portici costruiti a proprie spese da L. Ateio Capitone (4). Intorno a tale edificio, apparvero i resti di varie abitazioni private; due vasche da bagno; ed infine ad oriente, un tratto delle mura urbane larghe oltre un metro.

Dopo aver brevemente trattato del Castrum Novum romano, esporrò ora il risultato delle mie ricerche, sull'abitato più antico.

È noto che Plinio (5), nel suo elenco dei popoli Etruschi, vi comprende anche i Castronovani, così egli li denomina, essendosi, evidentemente, perduto ai suoi tempi, ogni ricordo del nome antico.

Sulla esatta ubicazione del Castrum Vetus, diamogli per ora tale nome, si occupò il Dennis (6), credendo di riconoscerne le tracce sulla collina detta « Puntone del Castrato », ad un chilometro e mezzo circa a sud di Castrum Novum. Di questo parere, non è però il Solari (7), il quale ritiene non esservi alcun dato certo che possa convalidare tale ubicazione.

I residui di mura osservate dal Dennis, salvo un brevissimo tratto, non sono oggi più visibili, forse perchè distrutte con i lavori agricoli.

Non è da escludere, pertanto, che nel Puntone del Castrato, vi fosse un piccolo pagus, scomparso senza lasciare tracce. Ciò sarebbe confermato, non solo, dalla scoperta di antichi sepolcri fatta in quei pressi dall'Abeken (8); ma dal rinvenimento, altresì di una epigrafe etrusca (9).

Recentemente, nella parte orientale del colle, è venuto in luce anche un rispostiglio di bronzi arcaici (10), ciò che farebbe risalire l'origine di tale pagus ad un'epoca abbastanza antica.

Però, il principale abitato etrusco, il Castrum Vetus, si trova più verso Civitavecchia, nella sponda sinistra del torrente Marangone, che forse costituiva

(1) *CIL*, XI, 3572, 3583.

(2) RUTILIO, *De reditu suo*, I, 227-236.

(3) *Not. Scavi*, 1879, p. 136 sgg.

(4) *CIL*, XI, 3583.

(5) PLINIO, *Nat. Hist.*, III, 8.

(6) DENNIS, II, p. 5 sgg.

(7) SOLARI, *Topografia storica dell'Etruria*, I, p. 206 sgg.

(8) ABEKEN, *Bull. Inst.*, 1840, p. 113 sgg.

(9) MENGARELLI, *Not. Scavi*, 1910, p. 129.

(10) *Not. Scavi*, 1934, p. 443 sgg.

il confine territoriale fra le due locumonie di Caere e Tarquinii (1), sull'alto di una collina, che benchè distante poco più di un chilometro dal mare, si eleva dal medesimo per ben 131 metri.

La posizione, già forte naturalmente, venne resa inaccessibile mediante opportuni lavori. Il luogo, rispondeva pienamente, alle necessità di una città etrusca dedicata essenzialmente ai traffici marittimi. Infatti, la foce del torrente Marangone, si prestava come un ottimo porto naturale.

Benchè in modesta quantità, non mancava presso l'abitato, l'acqua potabile sorgiva, per tutti i bisogni di una popolazione che dobbiamo ritenere abbastanza numerosa; ad ogni modo, si era provveduto ad aumentare tale dotazione idrica, scavando alcuni pozzi e costruendo, quasi al centro della città, una spaziosa cisterna.

A tutte queste favorevoli condizioni, faceva però riscontro l'assoluta mancanza di un banco di roccia tenera, sia tufo od arenaria, ove scavare le tombe. Infatti, il sottosuolo, appartenente per una vasta zona all'eocene superiore, è costituito da una arenaria grigia, argillo-calcare-micacea (macigno), alternata con scisti argillosi. Tale arenaria è molto dura, tanto che viene usata nella selciatura delle strade e per le scogliere del porto di Civitavecchia. Ma gli abitanti del Castrum Vetus, non potendo scavare le tombe nella roccia, le costruirono, utilizzando generalmente una pietra più tenera, di cui esistono alcuni banchi nella zona litoranea verso S. Marinella.

È una arenaria facilmente lavorabile, disposta in strati orizzontali ed appartenente ad una diversa epoca geologica. Si tratta, infatti, di antiche spiagge emerse (quaternario antico), le cui sabbie, contenenti spesso conchiglie marine, si sono cementate, formando una roccia che tende a sfaldarsi in lastre più o meno regolari, e che appunto, per tale sua proprietà, viene comunemente chiamata « scaglia ».

Ma prima di esporre i risultati delle mie indagini in merito alla necropoli, tratterò, sia pur brevemente, del centro abitato.

Esso sorge, come ho detto, sull'alto di un colle, che nel nome odierno di Castellina, ricorda l'antico Castrum. Il luogo è interessante anche per la bellezza panoramica, poichè domina un lungo tratto della vallata del Marangone, con il bosco di S. Silvestro; ed ha, nel lato di ponente, un'ampia visuale sul mare. La sommità del colle è abbellita da un gruppo di alberi secolari di olivo; e nel declivio, tra i folti cespugli di lentischio, si vedono apparire di tratto in tratto, gli avanzi delle mura urbane, che corrono a mezza costa, circondando interamente l'altura per una lunghezza complessiva di 700 metri circa (Fig. 1).

La muraglia, interamente a secco, è costituita da pietrame locale, in pezzi informi, generalmente di piccole dimensioni, con paramento regolare, nel lato esterno, formato da parallelepipedi della nota arenaria detta « scaglia ». Gli strati sono disposti in file orizzontali in pezzi non uniformi, benchè quadrati più o meno regolarmente, con un sistema, quindi, che potremo chiamare pseudo-isodomo irregolare (Tav. XLIX, 1).

(1) Da vari scrittori, il confine fra le due potenti locumonie, è posto concordemente a sud di Centumcellae (odierna Civitavecchia). Cfr. DASTI, *Not. st. e arch. di Tarquinia e Corneto*, pp. 23, 25 = CALISSE, *St. di Civitavecchia*, p. 9.

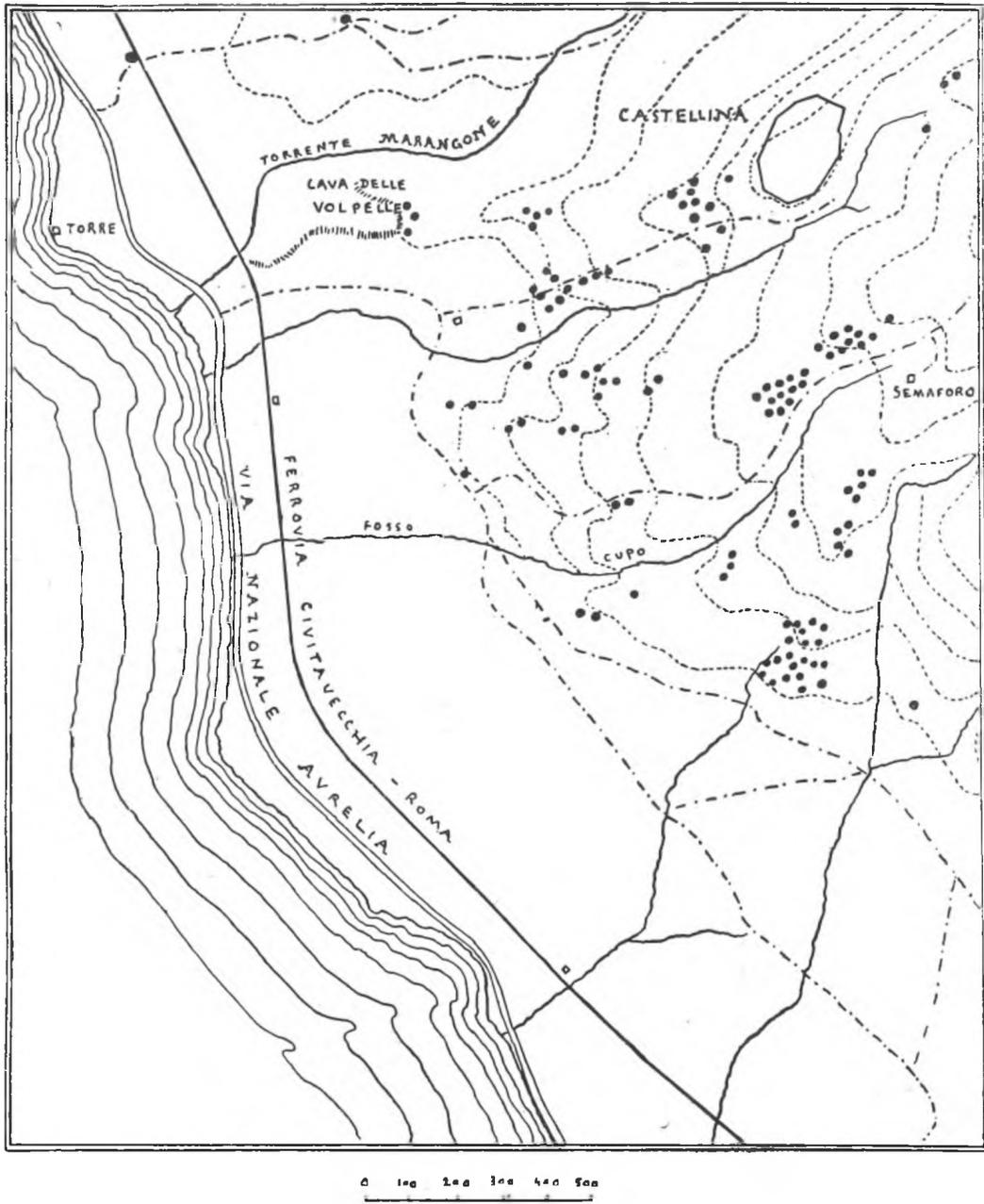


Fig. 1 — Pianta della necropoli etrusca presso il torrente Marangone

Di tanto in tanto, dei pezzi più lunghi, s'internano nella gettata di pietrame locale, in modo da assicurare la stabilità del paramento stesso.

Lo spessore della muraglia non è costante, variando secondo la natura del sottosuolo. Dove, infatti, la roccia emerge dal terreno, essa è stata tagliata in modo da offrire una parete verticale, munita del solo paramento di scaglia, più in funzione estetica che difensiva. Da saggi praticati in vari punti, si è potuto stabilire, che la larghezza complessiva del muro, difficilmente sorpassa i due metri, compreso il paramento, formato, di solito, da una sola fila di parallelepipedi, della larghezza media di m. 0,50, con una lunghezza che varia entro limiti abbastanza estesi; ma che non supera i metri 1,50.

Dato il suo stato di rovina, dovuto soprattutto al saccheggio, operato in tutti i tempi per trarne materiale a scopo di costruzione, è difficile stabilire, oggi, l'altezza originaria del muro; in un saggio di scavo, eseguito recentemente, se ne è scoperto un tratto conservato fino all'altezza di metri 1,67 e formato da 7 strati di blocchi (Tav. XLIX, 1).

Frammenti di vasi di bucchero pesante, trovati all'esterno del muro stesso, quasi alla sua base, ed alcuni pezzi di grosse olle, o dolii, di impasto grossolano, rinvenuti in mezzo al pietrame di riempimento, consentirebbero, in mancanza per ora di altri elementi più sicuri, di datarne la costruzione alla fine del VI secolo a. C. Questa data, sarebbe confermata, del resto, dalla struttura della muraglia, composta di massi non ancora perfettamente squadrati (1).

In tutta l'area occupata dall'abitato, ove le acque piovane dilavano il terreno, affiorano numerosi frammenti di ceramica a vernice nera lucida del tipo così detto etrusco-campano; non mancano anche, sebbene molto meno frequenti, frammenti di vasellame più antico, sia di bucchero che attico.

Non vi sono, per ora, dati certi, per stabilire l'epoca dell'abbandono della città, la cui popolazione, deve essere stata assorbita dalla vicina colonia di *Castrum Novum*, dedotta, come ho accennato, forse agli inizi del III secolo a. C.; la presenza, però, di qualche raro frammento di vaso aretino, fa pensare che un piccolo nucleo di abitatori, sia rimasto nell'antico centro, fin quasi all'inizio dell'Impero.

Delle altre costruzioni di carattere etrusco, attualmente visibili nel pendio del colle, ove le piogge hanno asportato, pressochè interamente, il terreno vegetale, non vi sono che poche tracce della rete stradale, pavimentata con pezzi irregolari di pietrame locale, e qualche resto delle fondazioni delle case formate con pietrame a secco.

Meglio conservata è la cisterna. È di forma cilindrica, col diametro di m. 3,10; ed è rivestita, presso l'orlo, da una serie di parallelepipedi di nenfro, lavorati molto regolarmente a forma di barbacane, e che costituiscono come un primo anello, al quale, ne dovevano seguire altri simili disposti in aggetto, a forma, cioè di tholos, in modo da restringerne progressivamente l'orificio.

Sono perfettamente identificabili, due delle antiche strade che davano accesso alla città, e che corrispondono a due porte, ancora in piccola parte riconoscibili (Fig. 2).

Dati molto più numerosi ho potuto raccogliere sulla necropoli, mercè le re-

(1) Le mura della « Castellina », si accostano, per il genere di costruzione, a quelle di Fiesole; ma sono meno regolari, e quindi ritengo più antiche.

golari esplorazioni da me compiute, in seguito sempre a rinvenimenti accidentali, con i mezzi fornitimi dalla locale Associazione Archeologica Centumcellae; e col gentile consenso e gli autorevoli suggerimenti, dei due ottimi professori, Ing. Raniero Mengarelli e Dott. Pietro Romanelli, succedutesi nella Direzione degli Scavi. Anche i proprietari della tenuta, Sigg. Alibrandi-Valentini, hanno favorito in tutti i modi le mie ricerche.

Le tombe, tutte di tipo costruttivo, sono sparse in una notevole estensione di territorio, sulla sommità delle colline che circondano l'antico abitato, lungo la

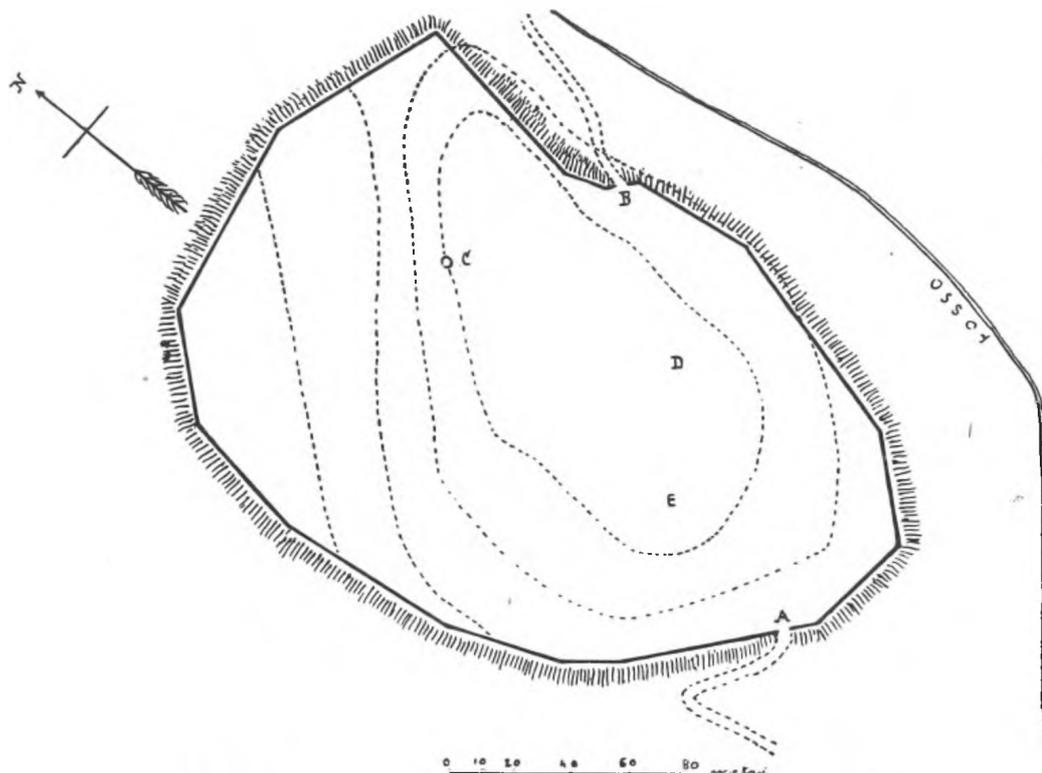


Fig. 2 — Pianta delle mura urbane nel colle della « Castellina »
(A-B, porte; C, cisterna; D-E, resti di abitazioni)

loro linea di dislivello; in una o due file, o addirittura in gruppi abbastanza densi, come nelle località « Volpelle » e « Semaforo di Fosso Cupo » (Fig. 1).

Tombe isolate si rinvengono pure ad oriente della Castellina ed al di là del fosso Marangone, fino a raggiungere l'altro, detto del Malpasso. Anche la zona costiera non è priva; basti citare, oltre agli altri più o meno visibili, i due grandi tumoli segnalati dal Dennis ed ora in completa rovina (1).

È da notare, prima di ogni altro, la costante preoccupazione nei costruttori

(1) DENNIS, II, p. 6. L'ubicazione dei due tumoli è indicata esattamente: « vicino ad una torre, chiamata « Prima Torre », e cioè Torre Marangone ».

delle tombe, e specie dei grandi tumoli, che essi stessero ben in vista del mare, non solo; ma che tutti gli ingressi delle camere sepolcrali, fossero, salvo qualche rarissima eccezione, pure rivolti verso il mare.

Ciò starebbe a confermare, che la popolazione di tale centro etrusco, era formata in prevalenza di navigatori; e tale ipotesi sarebbe anche convalidata, dal rinvenimento frequentissimo, fra i corredi funebri, di ciottoli marini e conchiglie del genere ciprea, proprie dei mari orientali.

Nelle varie zone, anche se relativamente lontane dal centro abitato, si trovano mescolate, senza alcuna distinzione, tombe a fossa e a camera di epoche diversissime.

Una necropoli così estesa, seppure poco densa, non può, nel passato, essere completamente sfuggita ai ricercatori di antichità; ed infatti, abbiamo notizia, che sulla destra del torrente Marangone nella tenuta Poggi, e cioè nella parte settentrionale della necropoli, eseguì alcuni scavi, nella prima metà del secolo scorso, il Sig. Giulio Guglielmi, proprietario del fondo, come si rileva dalla licenza rilasciatagli dal Governo Pontificio in data 9 marzo 1830 (1).

Scavi molto più estesi, in due zone più a sud, vennero eseguiti nell'anno 1879 dal Sig. Alibrandi-Valentini. Ne dà notizia l'Ispettore onorario dei Monumenti di quell'epoca, Sig. Domenico Annovazzi (2).

Un primo gruppo esplorato di 7 tombe, trovavasi a 3 chilometri a nord di Castrum Novum. Le tombe, completamente spoglie di ogni oggetto, vennero, comunque, riconosciute di epoca etrusca, appartenenti « a qualche antico pago ora non conosciuto », come dice la relazione dell'Annovazzi.

L'altro gruppo, molto più numeroso, di sepolcri, ad un chilometro a nord di Castrum Novum, secondo l'Annovazzi, faceva parte « indubitatamente della necropoli castronovana »; mentre, invece, dalla descrizione delle tombe, appare chiaro che anche esse erano di epoca etrusca.

Infatti, i sepolcri esplorati erano tutti a camera, del tipo costruttivo che sarà appresso descritto; e uno di essi conteneva due sarcofaghi di nenfro di evidente fattura etrusca, che l'Annovazzi suppose riutilizzati dai Romani.

Un terzo gruppo di 15 tombe, venne pure esplorato dall'Alibrandi, a due chilometri circa a nord della torre Chiaruccia. La relazione si limita a dire, che erano « costrutte con grandi lastroni di pietra scaglia, già esplorate in epoca precedente; e non vi si trovò che frammenti di anfore e di vasi fittili dipinti ».

E evidente che anche questo gruppo, faceva parte della stessa necropoli, oggetto di questa mia relazione.

Non appartenevano, invece, all'abitato della « Castellina », ma sembra a quello del « Pantun del Castrato », le tombe esplorate dall'Abeken (3).

La loro analogia, con tutte le altre tombe di tipo costruttivo da me studiate, è però evidente, come dimostrerò in seguito, con i debiti confronti.

Comunque, solamente a quelle descritte dall'Abeken, si riferiscono gli accenni dei vari archeologi, a cominciare dal Dennis (4) che visitò il luogo degli scavi, senza per altro trovarne traccia.

(1) Documento fornitomi gentilmente dal M.se Benedetto Guglielmi di Vulci.

(2) *Not. Scavi*, 1879, pp. 111, 112, 136 segg.

(3) *ABEKEN*, *loc. cit.*

(4) *DENNIS*, *op. cit.* e *Bull. Inst.*, 1847, pp. 51 segg.

Anche la pianta e il prospetto di tali tombe, pubblicati dal Micali (1), sono ipotetici e basati sulla relazione accennata.

Passerò ora a descrivere i vari tipi di sepolcri.

Tra quelli superstiti, predomina la tomba a camera. Essa, è posta generalmente al centro di un tumolo, il cui diametro oscilla dagli 11 ai 13 metri. Ve ne sono anche di più ampie dimensioni, come quello della tomba detta dei Doli, che raggiunge m. 21,30 (fig. 3); e l'altro, più grande ancora, tagliato dalla fer-

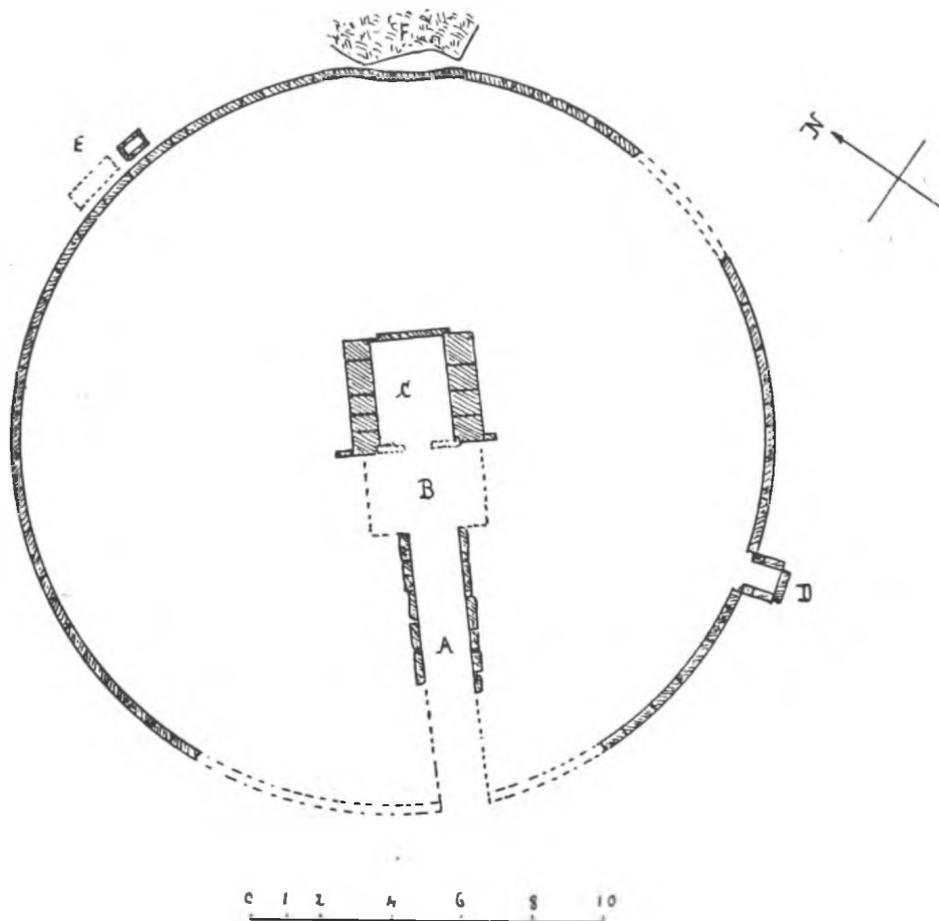


Fig. 3 — Pianta del tumolo detto dei « Doli »
(A, dromos; B, vestibolo; C, cella sepolcrale; D, edicola)

rovia Civitavecchia-Roma, che ne ha ben 45. Questo grande tumolo conteneva, però, due camere, poste verso la periferia e ciò per non gravare eccessivamente le volte delle camere stesse, data la grande mole di terra, originariamente accumulata per formarlo.

(1) MICALI, *Mon. in.*, p. 356 sgg., tav. LV.

Tutti questi monumenti funebri, hanno il basamento o tamburo cilindrico, costruito, in genere, con lastre della nota arenaria, disposte verticalmente, di spessore variabile da 10 a 25 cm., molto ben connesse, in modo da presentare all'esterno una superficie continua. L'altezza delle lastre oscilla, da 50 cm. ad un metro; ma solo in parte emergevano dal suolo, per resistere alla notevole spinta delle terre del tumolo (Tav. XLIX, 2).

Percorrendo la zona di terreno, ove si estende la necropoli, non si vedono oggi affiorare, per solito, che le sole celle sepolcrali, costruite in origine più o meno incassate nel terreno; ma generalmente a poca profondità. La copertura, costituita dalle terre del tumolo, è venuta, per opera degli agenti atmosferici e per le coltivazioni, man mano a mancare, facendo emergere i sepolcri che appaiono violati tutti dall'alto, giacchè le chiudende, poste ai loro ingressi, si trovano quasi sempre in posto.

Il piano d'impostazione della camera e delle pietre del tumolo, è allo stesso livello. Dalla periferia del tumolo stesso, si accedeva alla tomba mediante un dromos, a forma di corridoio non coperto, fiancheggiato anch'esso, o da lastre di scaglia disposte verticalmente, oppure da muretti di pietra locale o di scaglia grossolanamente squadrata.

Le celle sepolcrali, di solito una, oppure due, una di seguito all'altra, sono, come ho già accennato, poste al centro del tumolo, con il loro piano al disotto del livello dell'antico terreno a profondità variabile da cm. 30 ad 1 metro. In alcuni casi, la camera è quasi interamente ipogea; norma, che diviene poi costante in tutti i sepolcri, dalla fine del V secolo in poi, dopo, cioè, che venne abbandonato, come si osserva anche nella necropoli di Caere (1), il sistema dei tumoli, che assicurava con l'ingente ammassamento di terra, l'inviolabilità della tomba.

Il materiale usato nella costruzione delle camere, è la scaglia ed il pietrame locale. In quest'ultimo caso, erano messi in opera dei rozzi lastroni, così come uscivano dalla cava, non consentendo, la durezza della roccia, che una sommaria lavorazione, e che venivano disposti verticalmente, per formare le pareti della cella. Forse un'unica lastra, poggiata orizzontalmente, ne costituiva la copertura di tipo dolmenico, come si osserva nella necropoli di Pian Sultano, presso Santa Severa, appartenente probabilmente a Pyrgi, e nelle tombe di Saturnia; ma ci mancano sicuri elementi al riguardo, non essendosi, finora, rinvenuta alcuna tomba con la copertura in posto.

In altri sepolcri, costruiti pure con pietrame locale, questo è stato disposto, per formare le pareti, in piccoli pezzi a filari orizzontali, a forma di veri e propri muretti.

Il maggior numero delle celle sepolcrali, sono però costruite in scaglia, arenaria facilmente lavorabile. Anche con l'uso di questa pietra, le pareti delle celle stesse, sono formate, o da grandi lastre spesse da m. 0,12 a m. 0,30 e lunghe talvolta più di 2 metri, disposte verticalmente; oppure da parallelepipedi, ben connessi, in modo da formare una parete uniforme. Nel primo caso, con l'uso cioè delle lastre, è da osservare che le stesse appoggiano sovente, per evitare possibili cedimenti del terreno, sopra dei parallelepipedi notevolmente più larghi, pure di scaglia, alti in media m. 0,25; e che vengono a formare come uno zoccolo intorno alle pareti, sporgente circa m. 0,10 (Fig. 4, B).

(1) MENGARELLI, *St. Etr.*, I, p. 163 *sgg.*

Qualunque sia il sistema di costruzione della cella, le pareti, sempre accuratamente levigate, appaiono spesso leggermente inclinate verso l'interno per diminuire lo spazio da coprire: o mediante lastre inclinate messe a contrasto (Fig. 4, A), costituenti, cioè, come un tetto a due spioventi; oppure, come appare in due tombe presso il Semaforo di Fosso Cupo, disposte in strati orizzontali progressivamente aggettanti, formanti, cioè, una pseudo vòlta (Fig. 4, B e C), che presenta spiccate analogie con le tombe del Primo Melone del Sodo a Cortona (1). Ma poichè nessuna di tali coperture è stata trovata intatta, non è possibile stabilire, se come al Sodo, le file dei massi aggettanti, tagliati a sghembo, venivano chiuse alla sommità con un blocco cuneato, con la funzione, benchè non necessaria, di chiave di vòlta.

Tanto la varia struttura delle pareti delle camere, quanto i due sistemi

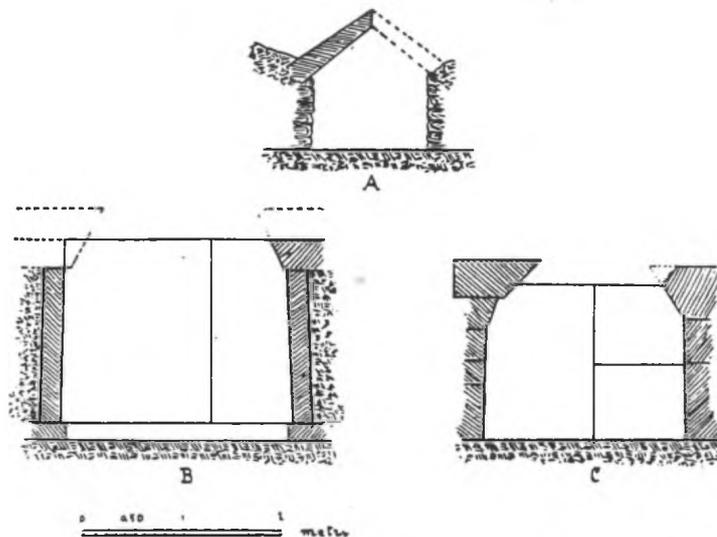


Fig. 4 — Sezioni trasversali di alcuni tipi di tombe a camera

di copertura, sono stati in uso in questa necropoli, dalla fine del VII secolo, epoca di costruzione delle tombe più antiche, fino al IV secolo avanzato.

E certo, che l'architettura funeraria etrusca, movendo da alcune forme che hanno remota origine, diffuse in tutto il bacino del Mediterraneo (2), ebbe un diverso sviluppo, nelle varie località, secondo la configurazione del terreno e la natura del sottosuolo. Qui, infatti, non potendosi scavare le tombe per la eccessiva durezza del banco roccioso, vennero creati dei tipi costruttivi, affini ai molti altri esistenti nell'Etruria; ma con alcune caratteristiche proprie.

Esternamente, i tumoli, avevano spiccate analogie con quelli della vicina Caere. Infatti, oltre al basamento, che in uno di essi ha le lastre lavorate su-

(1) PERNIER, in *Mon. Ant.*, 1925, p. 110 segg.

(2) Cfr. PINZA, *Atti del Congresso Inter. di Scienze Stor.*, V, 1904, p. 463 segg. Il Pinza, cita anche le tombe esplorate dall'Abeken (p. 423) « con vòlta formata a lastroni inclinati l'uno contro l'altro, sorreggentisi per contrasto ».

teriormente a mezzo toro, formante come un cordone, quasi simile a quello dei tumoli ceriti, presentano anche l'altra analogia, delle costruzioni quadrangolari, addossate alla cinta; e destinate, forse, a servire di basamento a delle edicole funerarie (1).

Probabilmente, da una di esse, proviene una statuetta mutila di nenfro, usata come copertura di una tomba tarda, scoperta presso il mare.

Tale interessante frammento statuario, simile ai xoana chiusini, riproduce il noto tipo della figura muliebre con le braccia incrociate sul petto (2).

L'interno del sepolcro, sia che fosse coperto da lastre a contrasto, oppure in aggetto, presentava, generalmente, il soffitto a forma di tetto a due spioventi, con pendenza, più o meno forte, come nelle tombe coeve scavate nella roccia. Non mancano, come in quelle, le banchine per la deposizione, almeno per tutto il periodo dal VII al V secolo, formate da lastre di scaglia, appoggiate a sostegni verticali della stessa pietra, alti in media m. 0,30.

In alcune tombe, fra le più cospicue, ove esse non appaiono, i defunti erano adagiati, forse, sopra letti lignei; giacchè ad essi, credo, dovevano appartenere le borchie e chiodi di bronzo a testa emisferica, così comuni in tali sepolcri.

Le dimensioni delle camere, sempre a pianta rettangolare, che talvolta si accosta alla quadrata, variano entro limiti abbastanza estesi; la più vasta, appartenente al grande tumolo di m. 45 di diametro, misurava m. 6,50 di lunghezza, con m. 2,40 di larghezza; la più piccola, scoperta presso la Cava delle Volpelle, era lunga m. 1,93 e larga m. 1,13.

Generalmente le dimensioni oscillano sui m. 3×2 .

Da quanto ho esposto, appare evidente l'analogia fra queste tombe e quelle scoperte dall'Abeken presso S. Marinella (3).

Infatti, anche esse, per quanto fossero, sembra, tutte incassate nel terreno, « erano rivestite internamente da lastre di pietra parte calcarea delle vicinanze del mare e parte vulcaniche, trasportate dalle montagne vicine, tagliate in parte e in parte rozze; ma sempre connesse da mostrare una superficie assai liscia. I sepolcri, del resto sono molto semplici, e consistenti in una camera con ingresso, o in due camere l'una delle quali forma vestibolo. Di fronte all'entrata, stanno due di quei banchi detti comunemente letti di nenfro.

Il cielo della camera viene formato da lastre, appoggiate l'una all'altra in angolo, quasi come tetto a due pendenze ».

L'Abeken, continua col dire, che « sopra ciascun sepolcro era un tumolo, di cui per altro non si conservano che deboli o nulle tracce ».

Ciò che sembra differenziare tali tombe, da quelle da me esplorate, è « un cunicolo che tutt'intorno gira alle camere, rivestito anch'esso di lastre e tanto largo che con comodo si può entro passeggiarvi ».

(1) Queste costruzioni addossate ai tumoli, per ora, di uso non ben determinato, si osservano nella necropoli cerite oltrechè nei due grandi tumoli I e II alla « Randitaccia » (Cfr. MENGARELLI, *op. cit.*, tav. XX e XXXIX), anche in altri tumoli di minori dimensioni recentemente scavati.

(2) La rarità di simili sculture, le rende particolarmente pregevoli. Per i debiti confronti, vedansi: DUCATI, *A. E.*, p. 238; LEVI, in *Not. Scavi*, 1931, p. 230 segg. Notevoli punti di contatto col nostro frammento statuario, specie per l'acconciatura dei capelli, ha la testa di sfinge trovata in un sepolcro di Bieda (GARGANA, *Not. Scavi*, 1932, p. 501).

(3) ABEKEN, *loc. cit.*

È evidente, che anche in quelle tombe, il tumolo era limitato da un basamento formato da lastre di pietra disposte verticalmente; ma non si comprende lo scopo di questa doppia cinta, formante come un corridoio circolare. Si deve supporre, che la cinta interna, servisse ad attenuare la spinta delle terre del tumolo.

Cadono, così, anche i dubbi espressi dal Martha (1), che le tombe scoperte presso S. Marinella non fossero state costruite dagli Etruschi, ma da una popolazione più antica e solo da essi riutilizzate.

Nella necropoli del Castrum Vetus, le tombe a fossa si rinvennero generalmente nelle vicinanze dei tumoli, e talvolta addossate alle pietre che ne costituiscono la cinta. Tali tombe, che potremmo chiamare anche a cassone, hanno le pareti formate da lastre piantate verticalmente, e copertura, con altre lastre disposte in piano, ad esse appoggiate, come una vera e propria cassa.

Nelle tombe dei bambini, si trova lastricato anche il fondo del sepolcro, con rialzi ricavati nella pietra, o riportati, in corrispondenza della testa del morto, in modo da formare come un cuscino. Spesso si usavano dei sarcofaghi, ottenuti da un unico blocco di scaglia, e muniti del relativo coperchio. L'uso di tali sarcofaghi, appare frequente, nel periodo più tardo (IV e III secolo), anche nelle tombe degli adulti.

Le tombe a fossa sono formate: o con pietrame locale, o con scaglia; e sovente usando le due qualità di roccia. Hanno forma rettangolare, e spesso trapezoidale, con la parte più larga, in corrispondenza della testa del morto.

Accennerò ora, brevemente, ai materiali recuperati. Per le camere, giova subito premettere, che nessuna di esse è stata trovata intatta, non solo, ma tutte quelle esaminate sono prive della copertura, che solo in rari casi è superstite in piccola parte; e sono generalmente conservate per una altezza che varia da 30 cm. a poco più di un metro.

Tutte queste tombe furono violate in antico; e parecchie di esse, ben visibili alla superficie del suolo, riscavate più volte in epoca moderna.

I corredi funebri, spogliati di tutti gli oggetti preziosi, si riducono generalmente al solo materiale fittile, ridotto in minuti pezzi, e a qualche oggetto metallico.

Purtuttavia, questo materiale, diligentemente suddiviso e in parte restaurato, mi ha consentito la datazione dei vari sepolcri (2).

Per le tombe a camera, ho potuto stabilire che le più antiche risalgono al VII secolo, poichè hanno dato frammenti di vasi così detti proto-corinzi (aryballoi e bombyloi); nonchè di bucheri fini, decorati con linee incise e ventagli punteggiati.

Alcune di queste tombe sono rimaste in uso per lungo tempo.

Infatti, quella da me chiamata dello « Strigile », pel rinvenimento, appunto, di un esemplare di tale oggetto in bronzo, composta di due ambienti, uno di seguito all'altro, ha dato frammenti di bombyloi proto-corinzi; di bucheri

(1) MARTHA, p. 183 sg.

(2) Tutti gli oggetti, provenienti dalla necropoli del Castrum Vetus, sono stati in gran parte restaurati, con grande amore e perizia, dal Sig. Fernando Cordelli, mio valente collaboratore in varie ricerche archeologiche. Essi, sono tutti esposti nel Museo Comunale di Civitavecchia, I galleria Etrusca, vetrine F 1, F 2 ed F 3.

vari, tra cui quelli di due tazze a sostegni figurati; di vasellame attico a figure nere e rosse; ed infine, frammenti di vasellame così detto etrusco-campano.

Un'altra tomba, detta del « Sarcofago » (Tav. XLIX, 3) costruita nella seconda metà del VI secolo, rimase in uso almeno fino al IV; giacchè a tale epoca, deve attribuirsi il sarcofago di nenfro, ivi rinvenuto, insieme a resti di vasellame coevo. Al primitivo seppellimento, invece, appartengono alcuni frammenti di vasellame attico a figure nere.

Pure alla metà del VI secolo, deve attribuirsi il tumolo così detto dei Dolf, uno dei più notevoli della necropoli (Fig. 3 e Tav. XLIX, 4).

La suppellettile più antica da esso restituita, sempre in pezzi e molto lacunosa, risale precisamente a quell'epoca. Infatti, si sono recuperati frammenti di un cratere corinzio; di bucheri vari; e quelli di due grandi doli decorati con figure stampigliate. Al corredo di un altro defunto, inumato forse posteriormente, appartengono numerosi frammenti di vasellame attico a figure nere. Ma la tomba, servì almeno per tutto il V secolo, e forse anche successivamente, giacchè ha dato frammenti di una fine kylix attica a figure rosse, e di vasellame di fabbrica etrusca, databile fra il V e il IV secolo.

I resti di una notevole tomba a camera, purtroppo già violata e semidistrutta, scoperta durante i lavori della cava di pietra detta delle « Volpelle », con materiale tutto del IV secolo, dimostra, che anche in quell'epoca, il Castrum Vetus conservava, nonostante la decadenza dei commerci marittimi, una parte dell'antica prosperità.

Nelle tombe a fossa, appartenenti alla classe meno abbiente, le suppellettili funebri sono molto più modeste; ma in cambio, consentono una datazione più sicura e permettono lo studio del rito funebre.

La tomba a fossa più antica scoperta, costruita con scheggioni di pietra locale e posta a poca distanza dalla Castellina, appartiene alla fine del sec. VIII. Essa ha dato quasi tutti materiali d'impasto, tra cui un'anforetta di tipo laziale con le doppie spirali incise; una oinochoe col corpo a doppio tronco di cono, decorata con triangoli pure incisi ecc. Quelle più tarde, discendono fino al III secolo inoltrato.

La ricerca affannosa, fatta in tutti i tempi in questa necropoli, sta a provare, che i corredi funebri dovevano essere in origine abbastanza ricchi; anche oggi, nonostante le passate violazioni, si rinvengono talvolta orecchini e frammenti di oggetti in oro, nonchè frammenti di oggetti in avorio ed osso: come borchiette, dadi da giuoco ecc.

Anche gli oggetti di bronzo dovevano essere abbastanza numerosi; ma data la loro mole, essi sono sfuggiti più raramente alle precedenti ricerche. Le indagini odierne, non restituiscono, infatti, nelle tombe a camera, che frammenti di oggetti di tale metallo: fibule, borchie, chiodetti a testa emisferica, e raramente specchi, più comuni, invece, nelle tombe a fossa, sfuggite più facilmente alle antiche depredazioni.

Abbondano i pezzi di *aes rude*, comuni tanto nelle tombe a camera che in quelle a fossa di tutte le epoche, e che denotano, quindi, la persistenza per vari secoli di un determinato rito funebre.

Frequenti in ogni tipo di tomba sono, infine, gli oggetti in ferro, non sempre identificabili, dato il loro cattivo stato di conservazione. Sono da segnalare: le

cuspidi di lancia, talvolta di notevoli dimensioni; le lame di coltelli o pugnali; gli spiedi ecc.

Nelle tombe più arcaiche, vi si rinvencono anche le fibule, che dimostrano il pregio in cui era tenuto, in quell'epoca, tale metallo. Da una tomba a camera, proviene pure, un frammento della lama curva di una spada, simile a quelle della necropoli di Novilara (Pesaro).

Il materiale, esaminato nel suo complesso, viene a testimoniare l'attivo commercio marittimo, svolto dal nostro centro etrusco, fin dal periodo più antico. Abbondano, infatti, gli oggetti di importazione: nelle tombe del periodo così detto orientalizzante, oltre al vasellame protocorinzio e corinzio, si rinvencono frammenti di vasetti di alabastro e di vetro variegato a forma di anforine. Da una tomba, rinvenuta parecchi anni or sono, sembra alla cava delle Volpelle, proviene un balsamario egizio rappresentante un sacerdote, in ginocchio, in atto di adorazione dinanzi ad una rana, incarnazione della dea Heket (1).

Nella seconda metà del VI secolo, diventano comunissimi i vasi attici a figure nere, i cui frammenti, si può dire, non manchino in nessuna tomba a camera. Dall'esame di essi, si è potuto stabilire, che alcuni sepolcri ne contenevano oltre 10, alcuni dei quali di notevoli dimensioni, come il cratere a colonnette, che per altro è abbastanza comune in questa necropoli. Scarseggia invece il materiale a figure rosse, i cui esemplari finora recuperati, sempre in frammenti non ricomponibili, appartengono, per solito, a delle kyliches, alcune di finissima esecuzione (2).

Col IV secolo, la ceramica campana diviene abbondante in tutte le tombe; il che sta a provare, l'attivo commercio marittimo, esercitato anche in quell'epoca, dagli abitanti del nostro *Castrum Vetus*, specie con la Campania.

Per ciò che riguarda il vasellamente prettamente etrusco, di epoca più antica, come bucceri, vasi d'impasto, di argilla figulina ecc.; esso come qualità e forma, è perfettamente simile a quello restituito dalle vicine necropoli di Tarquinii e di Caere. Da quest'ultimo centro, provengono certamente, quei grandi doli col corpo scanalato, decorati, talvolta, con figurine stampigliate, e che spesso si rinvencono nelle tombe a camera del VI secolo.

Nel V e IV, sono abbastanza comuni i vasi figurati, sempre di fabbricazione etrusca; ma i frammenti che si rinvencono, sono talmente rovinati nelle vernici, da non consentire alcuno studio comparativo.

Aggiungerò, per concludere, che dall'esame di tutti i monumenti superstiti e dal materiale finora venuto in luce, si può affermare, che sul colle della Castellina, sorse e visse per vari secoli, un centro etrusco di una notevole importanza, che trasse dal commercio marittimo la fonte di ogni sua ricchezza.

Le merci importate dal lontano oriente, e specie dall'Attica, venivano facilmente smerciate in tutta la vasta zona nei pressi dell'odierna Tolfa, ricca allora, di numerosi piccoli pagi, come testimoniarono i sepolcreti sparsi dovunque e che finora nessuno ha segnalato. Ottima via di accesso, era il torrente Marangone, il cui corso lungo vari chilometri, consentiva di giungere fin quasi nel cuore

(1) È simile ad uno degli idoletti egizi, scoperti in una tomba di Caere (Tumolo II). Vedasi MENGARELLI, *op. cit.*, tav. XXVIII.

(2) Questa scarsità del vasellame a figure rosse è stata notata anche per la vicina necropoli di Tarquinii, cfr. CULTRERA, *Not. Scavi*, 1924, p. 418.

di tutta quella vasta località abitata, ove abbondavano, più che nell'epoca odierna, i boschi secolari, specie di quercia, faggio e castagno, e cioè di legnami di ottima qualità; e che unitamente ad altri prodotti agricoli, formavano oggetto degli scambi commerciali.

Conquistato il *Castrum Vetus*, forse durante la guerra contro Caere e Tarquinii dell'anno 358 o 357, il possesso venne mantenuto dai Romani, che lo consolidarono, successivamente, con la deduzione della colonia di *Castrum Novum*, al fine di impedire ogni possibilità di rivolta; e soprattutto, qualsiasi incursione piratesca, specie nell'epoca, in cui Roma si preparava a sostenere con Cartagine, la rude lotta per il dominio del Mediterraneo.

La nuova città, come del resto si deduce dal nome stesso, non sorse nel posto dell'antica; ma oltre 2 Km. più a sud, sulla riva del mare.

Essa assorbì lentamente gli abitanti del *Castrum Vetus*, che purtuttavia protrasse la sua stentata esistenza, come ho sopra accennato, fin quasi agli inizi dell'Impero.



1



2



3



4

CASTRUM VETUS - 1. Tratto delle mura urbane nel lato di ponente - 2. Basamento del tumulo detto dei « Doli » - 3. Tomba detta del « Sarcofago » - 4. Cella sepolcrale del tumulo detto dei « Doli »